

RECENSIONI  
E SEGNALAZIONI  
BIBLIOGRAFICHE



# LINEAR POTTERY CULTURE SETTLEMENT AT KOSOŘ, PRAGUE - WEST DISTRICT

Edited by M. Lička

(«Fontes Archaeologici Pragenses», 37), Museo Nazionale, Praga, 2011, pp. 228, ill. ISBN 978-80-7036-330-0

Il volume riguarda la pubblicazione degli scavi di recupero condotti, negli anni Settanta, nell'insediamento all'aperto di Kosoř, ad ovest di Praga, dove, durante lo sfruttamento industriale di depositi di sabbia, sono state riconosciute numerose strutture archeologiche, attribuibili a numerosi periodi, principalmente del Neolitico, ma anche del Calcolitico e di epoca Medievale.

L'insediamento Neolitico, oggetto della pubblicazione, è rappresentato da alcuni momenti di sviluppo della Cultura della Ceramica Lineare (o *Linienbandkeramik* - LBK), in una zona particolare che venne insediata più volte, dall'inizio del Neolitico fino alle soglie del Neolitico medio (*Stickbandkeramik*).

La località si colloca in un territorio strategicamente favorevole all'insediamento, posto all'estremità del terrazzo Terziario che si affaccia sulla pianura del Fiume Berounka, nei pressi della sua confluenza con il Vltava; una zona di "tensione ecologica" in cui gli abitanti potevano sfruttare non solo le caratteristiche ecologiche della piana di cui sopra, ma anche quelle della regione carsica che si estende alle sue spalle.

A Kosoř le strutture archeologiche attribuite alla Cultura LBK consistono principalmente in pozzetti di diversa forma e profondità, fosse lunghe e strette, che di solito accompagnano lateralmente le abitazioni (Figg. 4-11), e resti di pareti di case lunghe, di forma rettangolare, tipiche di questo aspetto culturale, queste ultime consistenti in stretti allineamenti scavati nel terreno seguendo sempre la medesima direzione, per motivi legati all'orientazione dei venti (vedasi principalmente la planimetria 1 fornita in allegato, ma anche Fig. 3). Tutti i materiali archeologici descritti nel volume provengono dalle strutture di cui sopra, mentre mancano indicazioni della presenza di un orizzonte culturale in posto, con ogni probabilità assente per questioni conseguenti all'erosione attivata dall'impatto antropico sull'ambiente principalmente degli ultimi quattro millenni (deforestazione, pascolamento, agricoltura, ecc.).

L'autore, sulla base dell'analisi tipologica dei manufatti ceramici, è riuscito ad impostare una seriazione delle strutture di insediamento, basandosi principalmente sull'esperienza acquisita grazie allo

studio dei reperti vascolari della stessa cultura provenienti dai villaggi Neolitici di Bylany. Anche se l'analisi tipologica dei prodotti fittili è stata condotta in modo sistematico e notevolmente accurato, seguendo la lunga tradizione di studi neolitici portata avanti nel paese da decenni, va comunque detto che questa contrasta con la mancanza di datazioni radiocarboniche che permettano di impostare la sequenza cronologica dei vari momenti di antropizzazione. L'unica datazione radiometrica ottenuta, dalla struttura 68, risale infatti al periodo di conduzione degli scavi (Bln-3759: p. 94), nonostante il ritrovamento di numerose cariossidi carbonizzate di frumento monococco ed orzo, ad esempio, ma anche di altri resti vegetali commestibili, che sarebbero stati ideali per ottenere serie di datazioni assolute.

L'analisi della produzione vascolare è stata estesa anche all'aspetto tecnologico e, più in generale, archeometrico dei reperti, dei quali sono stati studiati i componenti dell'argilla impiegata per la loro confezione e gli inclusi addizionati all'impasto col metodo microscopico in sezione sottile. Anche se solamente 23 frammenti di ceramica lineare sono stati presi in considerazione per lo studio, gli autori hanno potuto definire numerosi elementi utili della produzione, le caratteristiche dell'ingobbio e le possibilità e temperature di utilizzo. Altre osservazioni importanti sono state rilevate per quanto riguarda la confezione dell'intonaco, la presenza di frammenti con una superficie dipinta in bianco, un elemento interessante che ricorre in altri insediamenti della stessa cultura in Europa centrale, dove questi sono presenti talvolta sulle superfici interne dei forni di cottura. Questi ultimi manufatti sono stati presi in esame con particolare cura, dato che gli autori sono stati in grado di definire le diverse tipologie di forni impiegati a seconda dei diversi momenti di occupazione neolitica dell'insediamento.

Lo studio tipologico e archeometrico dei reperti ceramici è accompagnato da una buona serie di illustrazioni, sia disegni, sia fotografie, che aiutano a seguirne la descrizione struttura per struttura.

L'industria litica raccolta durante lo scavo del sito neolitico è notevolmente povera, fattore che può essere, almeno in parte, attribuito ai metodi di raccolta impiegati a quei tempi. Dell'industria su

pietra scheggiata sono stati studiati la tipologia, la tecnologia e le fonti di approvvigionamento della materia prima. Quest'ultima rivela elementi interessanti, quali la probabile presenza di selce Volhynia che, se accertata, indicherebbe l'attivazione di rapporti con il territorio transcarpatico del corso del Prut, nell'attuale Ucraina, il riconoscimento di una limitata percentuale di selce Giurassica della regione di Cracovia (PL) (4%) e selce della Baviera (D) (4%), che ci forniscono indicazioni circa la complessa rete commerciale degli abitanti neolitici del villaggio.

Altri capitoli riguardano le industrie su pietra non scheggiata (levigata) e su osso, dove le prime si compongono principalmente di manufatti in arenaria (macine da cereali) e le seconde di pochi strumenti, per altro interessanti, in quanto non comuni nei complessi della *Linearbandkeramik*, in cui, a causa delle caratteristiche dei suoli su cui sono im-

postati gli abitati, i reperti in osso sono stati molto spesso completamente distrutti dall'acidità.

Nel suo complesso il volume si presenta ben strutturato, riccamente illustrato, specialmente per quanto riguarda l'iconografia delle industrie ceramiche e delle relative analisi archeometriche. Le uniche carenze si possono notare principalmente nelle considerazioni riguardanti l'economia di sussistenza degli abitanti e nella cronologia assoluta dei diversi momenti di sviluppo dell'insediamento, in quanto l'analisi radiometrica dei reperti organici raccolti durante lo scavo è stata eccessivamente limitata. Manca, in effetti, un'accurata discussione dei reperti sia archeobotanici sia archeozoologici, che comunque, nel loro complesso, sottolineano un'economia di sussistenza pressoché esclusivamente basata sulla domesticazione e l'allevamento.

*Paolo Biagi*

MARIE-CHRISTINE VILLANUEVA PUIG

CORPUS VASORUM ANTIQUORUM. FRANCE, FASCICULE 42: PARIS, MUSÉE DU LOUVRE, FASCICULE 28

Diffusion De Boccard, Paris, 2010, pp. 64; figg. 9, disegni 8 nel testo, tavv. 54, di cui 2 a colori. ISBN 978-2-87754-249-4

Questo bel fascicolo, primo di due riservati alla presentazione dell'importante nucleo delle *lekythoi* attiche a figure nere conservate al Louvre, comprende 86 esemplari databili entro il VI secolo a.C. Le provenienze abbracciano la Grecia continentale con Atene, Eretria e la Beozia, nonché Rodi e la Sicilia, mentre rinviano all'Italia – in particolare all'Etruria e a Cerveteri, come argomentato nell'introduzione – i pezzi già appartenuti alla collezione Campana. Alla stregua della provenienza di singoli reperti da quest'ultima e da ulteriori raccolte ottocentesche, così come delle acquisizioni più recenti, il lettore è in grado di apprendere questo genere d'informazione unicamente scorrendo le pagine del testo; mentre numeri d'inventario, nomi di pittori o gruppi stilistici e cose notevoli vengono elencati in appositi indici. Tra le provenienze accertate occupa un posto a sé quella delle *lekythoi* restituite dalla necropoli di Eleunte sullo stretto dei Dardanelli, esplorata ad opera del corpo di spedizione francese in Oriente durante il primo conflitto mondiale, quindi dal 1920 al 1923 dal corpo di occupazione francese di Costantinopoli con l'apporto tecnico della Scuola Francese di Atene; un'apprezzabile novità e un utile complemento rispetto al modello del *Corpus Vasorum Antiquorum* sono rappresentati dal fatto che il commento a questi pezzi è accompagnato da foto dei contesti di appartenenza, inediti se si eccettuano esposizioni preliminari come quelle pubblicate in ultimo da A. Waiblinger nei lavori richiamati nell'introduzione al fascicolo (p. 7).

Una campionatura di oggetti è corredata dai disegni del profilo, eseguiti da Caroline Florimont; la documentazione fotografica, realizzata in tempi diversi da più mani (l'elenco è in coda alle tavole), se da un lato mostra qualche disomogeneità (si veda ad es. le tavv. 4, 4-6; 49, 1-4), dall'altro rende conto degli interventi conservativi condotti su alcune *lekythoi* (vedi CA 1340, tav. 12, 1-3). La scala di riduzione delle immagini è indicata sia nei disegni composti nel testo sia nelle tavole.

Il materiale è stato distribuito da Marie-Christine Villanueva Puig in due capitoli, riguardanti l'uno le *lekythoi* ovoidi Deianira e sub-Deianira, l'altro gli

esordi delle *lekythoi* a spalla distinta – foggia, questa, riportata a modelli greco-orientali sulla scia del richiamo all'esemplare ELE 37 (tav. 9, 3-4 del fascicolo in discorso) da parte di C. H. E. Haspels e, più diffusamente, da J. de La Genière. I riferimenti a ulteriori articolazioni di carattere morfologico, connesse con le diverse botteghe, sono in linea di massima tralasciati o accennati solo incidentalmente nelle schede ai singoli esemplari (ad es. CA 1730, tav. 49, 1-4, Classe dei Leoncini).

Le attribuzioni si rifanno a quelle codificate da C. H. E. Haspels e da J. D. Beazley, inclusa quella della *lekythos* CA 1855 (tavv. 28, 1-3; 55) assegnata dalla Haspels al P. dell'Alba (Daybreak Painter), personalità non accreditata nelle liste di Beazley ma nuovamente considerata nel novero dei decoratori di *lekythoi* del Gruppo di Leagros, almeno per quanto attiene al pezzo eponimo, nel fortunato manuale di J. Boardman; comprendono tra l'altro quattro opere della fase iniziale dell'attività del P. di Amasis (tavv. 5-8; 54), due di Elbows Out (tav. 11, 1-2 e 3-4), e fra gli esemplari più tardi tre *lekythoi* del P. di Gela – una delle quali mostra Eracle che alla presenza di Pholos attinge dal *pithos* contenente il vino dei centauri (tavv. 47, 1-3; 48, 1-3 e 4-5) –, ed un bell'esemplare a fondo bianco del P. di Edimburgo con eroi coinvolti in una disputa (tav. 53, 1-3). Dei 31 inediti, taluni vengono ricondotti dall'autrice al Gruppo Vaticano G 52 (ma non al vicino Fat Runner Group – peraltro richiamato nel testo a tav. 15, 4-6 – nel caso di una lacunosa *lekythos* con corridore tra ammantati, che sembra averne le caratteristiche: CA 7407, tav. 18, 3-4), altri al Gruppo del Gallo, al P. di Phanyllis (dubitativamente) e vicino al P. di Gela; due vengono invece ascritti da M. Denoyelle al Gruppo di Phanyllis, incrementando il contingente già noto nella collezione del Museo (in quattro occorrenze, grazie all'attribuzione nella specifica monografia di F. Giudice).

Le descrizioni sono accurate, con lievi incertezze (ad es. nella definizione degli indumenti delle figure a tavv. 39, 1-2; 53, 1-3; a tav. 5, 1-3 la testa dello spettatore a destra è abrasa, ma se ne distinguono la sagoma e i dettagli delineati a graffito; a tav.

41, 4-6 anche il comasta a destra del flautista sembra stringere un corno potorio nella mano sollevata; a tav. 52, 1-3 il giovane in primo piano impugna anche un'asta). Il commento, complessivamente sobrio, talora concede spazio agli aspetti iconografici, in primo luogo di argomento dionisiaco, riguardo ai quali l'autrice vanta una vasta competenza. Ma non solo: è il caso delle immagini dei giovani uniti sotto un mantello (F 194: tav. 30, 1-3) o delle donne alla fontana sulla *lekythos* CA 1855, alla quale, come a F 71 con *potnia theon* del P. di Amasis, è riservata anche una delle due tavole a colori che concludono il fascicolo (rispettivamente, tavv. 54 e 55). Similmente per quanto riguarda la *lekythos* CA 823, raffigurante Eracle che affronta Nereo e più in basso due leoni araldici ai lati di un elmo, ricondotta da Beazley alla Maniera del P. della Gorgone e da G. Bakır e K. Kilinski al P. di Istanbul, un artigiano la cui opera oscilla tra l'Attica e la Beozia (tavv. 1; 2, 1-4). A proposito di quest'ultimo documento, risultano caduti i rinvii a D. A. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, pp. 681-682, 752 ed a K. Kilinski II, *Boeotian Black Figure Vase Painting of the Archaic Period*, Mainz 1990, pp. 4-5, di cui d'altra parte il testo tradisce la conoscenza; mentre sul piano iconografico sembra sia passato inosservato l'episodio di Eracle alle prese con Nereo sul frammentario anforisco HC 1459 della collezione Cahn (assente anche dal repertorio del LIMC), a quanto pare replica di mano del medesimo ceramografo della scena, che nella *lekythos* conservata al Louvre è rappresentata sulla spalla (B. Kreuzer, *Frühe Zeichner 1500-500 vor Chr.*, a cura di V. M. Strocka, Freiburg i. B. 1992, 30, n. 19).

L'incertezza d'inquadramento nella produzione di un centro o di una regione anziché di altri, esemplificato dal P. di Istanbul appena citato, si ripropone per altri reperti esaminati nel fascicolo, come quelli appartenenti al Gruppo del Delfino, per una parte del quale viene ammessa un'origine euboica, sostenuta viceversa da D. v. Bothmer per l'intero nucleo (riferimenti essenziali nel commento a CA 1340, tav. 12, 1-3, caso particolare in cui C. H. E. Haspels non escludeva nemmeno un'ipotesi beotica) così come – in maniera più sfumata – per la serie ad esso vicina della Blackneck Class (docu-

mentata dagli esemplari F 182 e F 183, tav. 4, 2-3 e 4-6). In queste occasioni M.-C. Villanueva Puig mantiene una posizione equilibrata, lasciando aperta la questione; e se sempre a questo proposito non registra l'osservazione, avanzata da A. D. Ure (in *JHS* 68, 1973, p. 30), che sia lecito porsi la stessa domanda circa le opere del P. Londra B 31, di cui fa parte Louvre ELE 37, sopra citata, da parte sua affaccia l'eventualità di un'attribuzione beotica per una *lekythos* con raffigurazione di dea alata con *polos*, giudicata attica da Beazley (CA 1729, tav. 23, 1-3); mentre segnala che la *lekythos* Cp 3413, ancora da Beazley aggregata al Gruppo del Delfino, verrà compresa in un prossimo fascicolo del *Corpus*, attinente alla ceramica etrusca e campana a figure nere (p. 8, nota 12).

Colpiscono, nella non per questo meno meritevole fatica dell'autrice, le sviste occorse nella rilettura del testo, forse al di là della soglia fisiologica in un fascicolo riguardante una delle più importanti collezioni del mondo: comprendono errori tipografici e ripetizioni (pp. 7, nota 10; 32, 42, 56, 61), accenti e spiriti nell'uso del greco antico (pp. 14, 55), nomi di autori moderni (pp. 7, nota 2; 9, 14, 20, 25, 40, 42, 56)<sup>1</sup>, di musei e collezioni (pp. 20, 32), titoli in lingua straniera (pp. 14, 15, 22, 35, 53, 55, 56, 57, 61), anni di edizione (pp. 14, 25), anche all'interno della stessa pagina (vedi specialmente p. 40); nelle abbreviazioni bibliografiche è omesso lo scioglimento di Beazley, *ABS*, citato a p. 22 a proposito di F 71, nel cui commento il richiamo al *Development of Attic Black-figure* dello stesso autore rimanda non all'anfora alla quale ci si vuol riferire, bensì al frammento che la precede nel catalogo della mostra newyorkese sul P. di Amasis.

Un'ultima integrazione circa tre *lekythoi* con iscrizioni dipinte (MNC 333, tav. 11, 3-4; CA 1340, tav. 12, 1-3; F 358, tav. 46, 1-4): per completezza sarebbe forse stato utile un riferimento alle schede del *Corpus of Attic Vase Inscriptions* (CAVI) di H. R. Immerwahr, da tempo *online* e confluite nella banca dati del Progetto AVI, curato da R. Wachter presso l'Università di Basilea (nell'ordine: nn. 6709, 6660, 6373).

Orazio Paoletti

<sup>1</sup> Le presenti osservazioni offrono un'occasione di autocritica per l'erronea grafia del nome di J. Rudhardt, sfuggita a chi scrive (nel contesto di una rettifica!) in questa Rivista: *RdA* XXXIV, 2010 [2011], p. 183.

BRUNA NARDELLI

GEMME ANTICHE DALLA DALMATIA: INTAGLI E CAMMEI DA TILURIUM

Ljubljana, 2011, pp. 136, tav. XXVIII. ISBN 978-96-127-6191-2

The study of gem engraving and usage in the Roman provinces is a challenging one. The material is vast, yet for the most part remains unpublished. Regional studies are rare. S.H. Middleton published in 1991 gems from Dalmatia in the Wilkinson and Evans collections and elsewhere. This new volume is on the finds at Tilurium, in the Spalato Museum and catalogued by F. Bulić over a hundred years ago.

The gems are sensibly dated by Nardelli, presumably on a basis of style. Most are of the early centuries AD, few earlier, which is to be expected. They represent a full range of the devices popular in the Roman world in these years. Gods and goddesses, studies of animals and religious devices, here represented largely by simple ringstones, were widely popular as subjects of seals and amulets by the middle of the first century. The everyday always conceals treasures for the academic archaeologist: an intaglio with a more striking iconography is n. 35, also used on the cover of the book. It is a beautifully engraved chalcedony/cornelian, dated to the second century AD, still attached to the fragmentary iron ring, in which it was set. It shows Pan and Amor confronting each other with very relaxed

Silenos attending. The diffusion of these sacro-idyllic scenes are evocative of the spread of Roman values throughout the Empire and can be traced from Tilurium to Roman Gaul and Britain.

Most of the stone gems are cut in cornelian (a useful index of materials is included on pp. 135-136) but there is an interesting group in coloured glass, discussed on pp. 21-22. There is a small number of cameos, also glass, and an interesting case study of n. 234, a frontal bust of a beardless man, which might shed light on workshops and local centres of production.

The superb photography shows the gems in the original in colour. This works well on the majority but in particular the mottled, transparent or light gems would benefit from a photo of an impression to illustrate the engraving further. This is the only very minor criticism of an excellent catalogue.

The arrangement of the material works exceedingly well, the descriptions of the gems are meticulous and comparanda generous, as good a guide to provincial taste as one could wish, for which the author must be congratulated.

*Sir John Boardman*

## AQUAE PATAVINAE. MONTEGROTTO E IL TERMALISMO IN ITALIA. AGGIORNAMENTI E NUOVE PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE

Atti del II Convegno nazionale (Padova 14-15 giugno 2011)

A cura di M. Bassani, M. Bressan, F. Ghedini

(«Antenor Quaderni» 26), Padova, 2012, pp. 424, 19 c. di tav. ISBN 978-88-97385-32-5

Il volume che si presenta è innanzitutto il risultato di un concerto di intelligenze e di metodologie: ben cinquantaquattro sono gli autori, appartenenti ad istituzioni accademiche (*in primis* Padova, ma anche Verona, Genova, Calabria), Soprintendenze per i Beni Archeologici (Veneto, Calabria, Napoli e Pompei). Enorme rilievo ha anche la partecipazione al volume che si recensisce di archeologi liberi professionisti formati nelle nostre Università ed in particolare negli Atenei di Padova e di Verona. L'attività scientifica di questi giovani colleghi ha un concreto risultato nell'eccellenza dell'edizione dei loro studi in questo volume. Ma la presenza di tanti giovani archeologi ci interroga sulle politiche nazionali e regionali sulla professione dell'archeologo. Se è vero che la disoccupazione giovanile ha raggiunto in questo 2012 nell'Eurozona meridionale livelli mai toccati in precedenza, si deve rimarcare, d'altro canto, che la limitatezza di posti di lavoro pubblici nell'ambito dell'archeologia nelle strutture del MiBAC, nelle Università, nel CNR, nelle Regioni e negli Enti pubblici territoriali sia una delle ragioni dei processi di degrado nell'ambito della tutela, della fruizione e della valorizzazione dei BB. CC.

L'auspicio dell'inserimento lavorativo, previo concorso, nel campo dei BB. CC. di giovani dotati di un vigoroso *curriculum studii* nasce dalla constatazione dell'eccellente risultato raggiunto in operazioni complesse come il "Progetto *Aquae Patavinae*".

Francesca Ghedini, anima di questo Progetto da oltre dieci anni, evidenzia, nella *Presentazione*, i due aspetti che lo hanno contraddistinto: da un lato la «conoscenza del territorio, dei suoi monumenti, delle modalità di sfruttamento della risorsa termale nell'Italia romana», dall'altro la comunicazione delle conoscenze come strumento della valorizzazione dei Beni Culturali inseriti nel contesto paesaggistico. L'obiettivo finale è quello della costituzione di un Parco archeologico secondo il modello delle linee guida, dettate da una commissione del MiBAC, presieduta proprio da Francesca Ghedini, ed ora adottate con il D.M. 18 aprile 2012 ("Linee

guida per la costituzione e la valorizzazione dei parchi archeologici").

Nell'esemplare progetto *Aquae Patavinae* l'attività di ricerca archeologica e quella di valorizzazione e fruizione del bene culturale sono due facce della stessa medaglia. L'abusato modello dell'Università tesa esclusivamente all'acquisizione e alla edizione dei dati scientifici cede il passo ad una complessa prassi che, superando la rigida dicotomia degli articoli 88 (ricerca archeologica riservata al MiBAC) e 89 (ricerca archeologica su concessione del MiBAC alle Università, Enti di ricerca, etc.) del Codice Urbani, coinvolga tutti gli attori pubblici (MiBAC, MIUR, CNR, Regioni, Enti pubblici territoriali) ma anche privati in un progetto unitario teso ad offrire alla Comunità non solo scientifica, ma più in generale dei cittadini, delle scuole, del turismo, un parco archeologico che fonda insieme il paesaggio nella sua dinamica storica e i beni culturali che di esso costituiscono parte inscindibile.

Per questa ragione il progetto ha avviato innanzitutto il sito web [www.aquaeptavinae.it](http://www.aquaeptavinae.it), ma ha anche creato, in sinergia con *Trenitalia*, la costituzione, in una saletta della stazione ferroviaria di Montegrotto - Abano Terme, di un centro informativo, con le attuali tecniche comunicative, della ricerca archeologica dei Colli Euganei. Inoltre il progetto ha attivato la valorizzazione delle aree archeologiche delle *Aquae Patavinae*, nelle forme illustrate in vari contributi di questi *Atti*.

Dopo questa premessa veniamo ad esaminare i contenuti principali del volume esteso 421 pagine con XIX tavole a colori.

Il volume si divide in quattro parti, di cui le prime tre relative più direttamente al termalismo delle *Aquae Patavinae*, mentre la quarta è concernente il termalismo in Italia.

I contributi inerenti le *Aquae Patavinae* hanno la seguente scansione: un primo nucleo è relativo ai paesaggi di Montegrotto Terme e del comprensorio Euganeo; un secondo ambito è quello delle riletture di antichi scavi e di nuovi scavi nell'area di Montegrotto; il terzo nucleo è incentrato sulle prospet-



tive di valorizzazione e sviluppo del parco Archeologico dei colli Euganei.

Si tratta di venti contributi che compongono il quadro più dettagliato di un centro termale in Italia. Come si è detto, elemento distintivo del progetto (e di questi *Atti*) è il contemperarsi delle indagini cognitive con le analisi finalizzate alla comunicazione e, di conseguenza, alla valorizzazione del patrimonio culturale, composto ai sensi dell'art. 2 del Codice Urbani, dei beni culturali e del paesaggio, come è proprio di un Parco archeologico.

In questa sede non è possibile una disamina di ogni contributo, sicché si intende proporre una chiave di lettura basata su alcuni filoni di analisi.

Il primo filone è quello dell'Archeologia dei paesaggi dei colli Euganei e, in particolare, di Montegrotto Terme.

La definizione di "Archeologia dei paesaggi" che Andrea Carandini propone nel suo *Archeologia Classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, mutuata dal documento messo a punto dal MiBAC, si correla ad una storia degli insediamenti (villaggi, castelli, ville/fattorie, luoghi di culto, strutture produttive, etc.).

Nel contributo *Cartografia storica e remote Sensing (LIDAR) nello studio dei paesaggi di Montegrotto terme* l'équipe di Gian Pietro Brogiolo, Armando De Guio, Elisabetta Fasson, Andrea Betto e Marco Nebbia amplia il concetto di "Archeologia dei paesaggi", al di là dei concetti di "sito/non sito" e di "infraso", per definire un «sistema che comprenda un insieme di risorse (agricole, forestali, per l'allevamento, minerarie) gestite attraverso percorsi, canalizzazioni e divisioni di proprietà» in corso di perenne trasformazione. Il contributo in questione è fortemente innovativo sul piano metodologico per il trasferimento dell'attenzione dalla «storia schematica di siti e di off-sites» alla storia dei paesaggi.

Lo studio presenta i risultati di due linee di ricerca: la prima concernente la cartografia storica per rilevare i particellari, la seconda relativa all'utilizzo di nuove tecniche di *remote Sensing*, mettendo a raffronto ortofoto, le immagini *Lidar* e le riprese Radar.

Le immagini *Lidar* (la scansione aerea per la ricognizione remota) si sono rivelate fondamentali per le aree di altura, dove la copertura vegetale impedisce l'utilizzo di altre metodiche per cogliere la dinamica dei fatti del paesaggio. Valga come esempio la lettura di Monte Castello attraverso le immagini *Lidar*, che offre l'esistenza di una strada lungo il pendio, la perimetrazione della parte sommitale del

colle, la possibile esistenza di un fossato desunta da coppie di tracce curve lineari parallele.

Allo stesso filone appartiene l'indagine geoarcheologica attraverso il telerilevamento di Sandra Primon, Andrea Ninfo, Paolo Mozzi, Silvia Plovan, Tiziano Abbà. Sono in particolare rilevanti le tracce con orientamento confrontabile con le strutture degli scavi a Montegrotto che consentono l'inquadramento territoriale delle emergenze archeologiche note; inoltre attraverso la cartografia storica si è avuto il riconoscimento e la localizzazione delle antiche fonti termali.

Il tema del paesaggio è, poi, circostanziato per l'ambito preistorico e protostorico nel contributo di Stefano Boaro: si deve notare come l'esame della carta archeologica del territorio conduca l'Autore a riconoscere nella storia delle ricerche l'elemento più significativo per il paesaggio pre- e protostorico. Infatti il privilegio delle ricerche paleontologiche fu la caratteristica degli ultimi decenni dell'Ottocento e del primo Novecento, dapprima con Federico Cordenons, quindi dopo la istituzione del Museo Nazionale Atestino con Ghirardini e Callegari. Ad un calo di interesse verso la paleontologia nel periodo tra le due guerre mondiali, determinato dagli indirizzi di studio classici sotto il Fascismo, ha fatto riscontro a partire dagli anni Sessanta e Settanta del XX secolo un preponderante interesse per la neolitizzazione, sicché sono meno rappresentati nel territorio in esame le culture protostoriche. Nel quadro delle ricerche di via Neroniana sono presentati da S. Boaro i nuovi dati sulle frequentazioni nell'area di Montegrotto per l'Eneolitico e il Bronzo recente.

Il paesaggio di età romana attraverso il popolamento delle *Aquae Patavinae* è analizzato da Marianna Bressan e Paolo Bonini. Lo studio offre lo *status quaestionis* attraverso una schedatura dei contesti archeologici suddivisi per comuni, con un dettaglio interpretativo, cronologico, bibliografico puntuale, in funzione dell'implemento del GIS di tutela e valorizzazione dell'area Euganea: nella ricerca è indicata come caratteristica del popolamento l'edilizia residenziale di alto livello, spesso connessa all'uso della risorsa idrotermale. Il territorio di Montegrotto è ricompreso nell'*ager patavinus* rinunciando all'ipotesi di un centro autonomo.

Un caso specifico del paesaggio romano è analizzato da Paola Zanollo nella sua riflessione sul comprensorio di Abano. Nel contributo si evidenzia, sulle tracce delle osservazioni di Lazzaro, la differenza insediativa tra Montegrotto, con la sua ricchezza monumentale, e Abano, in cui, a prescindere

dalla maggiore incidenza della urbanistica moderna, si sviluppa un insediamento rurale antico, con elementi di culto ricchissimi nella zona di Montirone, da cui deriva la maggior parte delle iscrizioni con dedica alle *aquae* di *Aponus*.

Il secondo filone del volume è composto dagli studi sull'archeologia di Montegrotto Terme e dalle proposte di valorizzazione del patrimonio culturale.

Fra i vari contributi si segnala lo studio di Patrizia Basso, basato sulla documentazione archeologica sette- e ottocentesca, per sottolineare l'importanza della connessione fra le varie strutture scoperte fra i secoli XVIII e XIX, rivelate dalla documentazione archivistica. I dati consentono di definire una *ville d'eaux*, le *Aquae Patavinae*, priva di autonomia amministrativa, ma dotata di grandi complessi monumentali.

Rilevante nel quadro delle nuove testimonianze archeologiche l'acquisizione di un edificio rustico in località Turri, studiato da Simonetta Bonomi e Alberto Vigoni. L'edificio è ritenuto pertinente al modello «a sviluppo lineare con loggia frontale», incentrato su una corte rettangolare dotata di una vaschetta centrale. L'assenza di pavimenti musivi (compensata dal rinvenimento di un *oscillum* marmoreo con figura femminile danzante su un lato e una testa maschile di profilo sull'altro) orienta l'Autrice verso la definizione del complesso come edificio rustico, anche se lo schema iconografico potrebbe richiamare anche strutture connesse al *cursus publicus* (*statio* o anche *praetorium*). Nello scavo di Turri si è proceduto ad indagini archeobotaniche che definiscono il paesaggio vegetale dell'antichità con prevalenza di latifoglie decidue (ontano, pioppo, salice), seguite da querceti cui si accompagnano acero, frassino, olmo, nocciolo; infine le conifere e i rari abeti. Per le piante coltivate prevale l'orzo sul grano e l'avena. I fruttiferi sono limitati alla *vitis vinifera*, al noce e al pruno.

All'indagine archeologica si è unita nel II convegno sulle *Aquae Patavinae* (2011) lo studio sulle forme di comunicazione e di valorizzazione del patrimonio culturale di Montegrotto Terme, che compongono il terzo nucleo di questo volume. I due interventi di valorizzazione della villa romana di via Neroniana sono l'*exemplum* della lungimiranza del progetto *Aquae Patavinae*. All'*équipe* costituita da Marianna Bressan, Elisa Brener, Giulia Deotto, Chiara Destro, Matteo Marcato si deve l'ipotesi ricostruttiva della villa di via Neroniana. La copertura del quartiere residenziale settentrionale è l'oggetto di studio di Serena Franceschi, Adelmo M. Lazzari

e Massimiliano Lazzari. Il concetto base della comunicazione (connessa ai processi di conservazione dei Beni Culturali) basato sulla copertura permanente del quartiere residenziale della villa romana (realizzato al principio del 2011) è la riproposizione dei volumi e della morfologia di massima degli alzati originali. Inoltre si deve segnalare il magnifico esempio di archeologia virtuale dei complessi archeologici di Montegrotto, basato sulla Carta di Londra (2006, 2009), curato da Ivana Cerato, Guido Lucci Baldassari, Lucia Michielin, Sofia Pescarin.

Infine la parte degli Atti relativa al *Termalismo in Italia* è articolata in quattro contributi, di carattere prevalentemente generale.

Cecilia Zanetti, Andrea Rizzi e Loredana Mantovanelli propongono il tema *Acque e siti termali nell'Italia romana. Le testimonianze degli autori antichi*. Lo studio affronta l'analisi delle singole acque in rapporto alle differenti patologie, con l'ausilio di una specialista in medicina termale che consente la comparazione fra le terapie antiche e quelle attuali.

Al gruppo dell'Università di Genova, composto da Maria Federica Petracchia e Maria Tramunto, si deve lo studio delle *Acque salutarie nella VI Regio Augustea*. La ricerca, rigorosissima, evidenzia le difficoltà di connettere con sicurezza la testimonianza culturale a specifiche sorgenti termali di quella *Regio*. Singolare importanza ha il riferimento di Marziale alle *aquae* di *Sarsina* paragonate a quelle di Baia, che potrebbe essere suffragata dal testo di *CIL* XI 6494 con la dedica a *Fons* o ai *Fontes* da parte di *L. Aufidius Pupinia tribu Pastor*.

Maddalena Bassani si occupa della schedatura dei contesti culturali presso sorgenti termo minerali spaziando dal santuario di S. Pietro Montagnon di Montegrotto, a Palma di Montechiaro in Sicilia, con gli *xoana* dedalici in legno, a Rocca Santa Felicità in Campania con il santuario di Mefite.

Il volume si chiude con il contributo di Costanza Gialanella sulle terme flegree indagate a partire dalle fonti antiche e, per il medioevo, dal *De balneis Puteolanis* di Pietro da Eboli. Lo studio è, inoltre, incentrato sulla descrizione degli edifici esistenti e sulle proposte di identificazione tra quelli indicati nelle fonti e le strutture ancor oggi presenti, onde suggerire la progressiva trasformazione del paesaggio termale flegreo.

Con questi Atti l'Ateneo padovano si conferma come il solido nucleo di aggregazione degli studi italiani sul termalismo antico, offrendoci, a cadenza

annuale, uno strumento fondamentale di studio in *primis* sulle *Aquae Patavinae*, ed inoltre sulle *aquae* delle *regiones* d'Italia e dal 2012 del mondo provinciale.

*Raimondo Zucca*

MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI

## LUNENSIA ANTIQUA

(«Serta antiqua et mediaevalia», XIII) Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2011, pp. 502, figg. 146. ISBN 978-88-7689-257-8

Il libro raccoglie, disposti in ordine cronologico, i contributi (ben trentaquattro) prodotti in oltre trent'anni di lavoro scientifico dall'autrice, che aveva programmato di predisporre la pubblicazione complessiva; la prematura scomparsa le ha impedito di portare a compimento l'opera che è stata però tradotta in realtà dagli allievi. Il denominatore comune degli articoli è rappresentato da due ingredienti: la colonia romana di Luni e le iscrizioni latine. Sono esse le grandi protagoniste del libro, poste al centro delle ricerche e utilizzate per le loro inesauribili potenzialità informative al fine di ricostruire la storia dell'insediamento. Culti e divinità, i soldati locali reclutati nell'esercito romano, l'iscrizione tribale dei cittadini, il ceto dirigente, le strutture politiche e amministrative, le dediche onorarie agli imperatori, l'attività delle cave di marmo, gli atti di evergetismo, i personaggi femminili menzionati nei *tituli*, l'associazionismo professionale, culturale e *funeraticio*, l'articolazione dei ceti medi, gli schiavi attivi ai margini della società ma non esclusi dall'accesso alla memoria esposta, la segmentata disposizione della collezione epigrafica lunense, la pubblicazione di numerosi inediti: questi i principali temi di approfondimento. Essi corrispondono agli interessi intorno ai quali è ruotata la ricerca epigrafica italiana nel corso del tempo, tanto che il volume si configura anche come un'esemplificazione dell'evoluzione della disciplina; ad ogni appuntamento congressuale organizzato dalla *res publica* degli epigrafisti italiani e stranieri, infatti, la studiosa

non mancava di contribuire attraverso il saggio della documentazione lunense, sempre ricca e significativa. Ne scaturisce una prova di concretezza esegetica, sulla scia del magistero di Giovanni Forni, dalla cui lezione metodologica l'autrice ha derivato l'attenzione per il dato storico, la prudenza nell'opera d'integrazione dei testi lacunosi, il costante ricorso ai processi di analogia comparativa.

L'interesse del volume, corredato da un pregevole e insostituibile apparato figurativo (ma purtroppo privo di indici), deriva soprattutto dalla ricchezza dei dati, dalla rilevanza dei personaggi menzionati nelle iscrizioni (un caso fra tutti, il Manio Acilio Glabrione coinvolto nel processo fondativo della colonia), dal numero non esiguo di *tituli* databili all'età repubblicana, dall'ampio excursus cronologico lungo il quale è distribuita la documentazione epigrafica.

Il costante dialogo con le evidenze archeologiche e le fonti storiche rende l'opera uno strumento prezioso per approfondire aspetti altrimenti ignorati dell'insediamento lunense e costituisce la premessa ineludibile per aggiornare il corpus epigrafico della colonia nella sede dei *Supplementa Italica*: obiettivo che l'autrice si era posta come coronamento dell'attività di ricerca e che troverà certamente realizzazione ad opera degli esponenti della scuola epigrafica genovese.

Giovanella Cresci Marrone

F. SACCHI

## MEDIOLANUM E I SUOI MONUMENTI DALLA FINE DEL II SECOLO A.C. ALL'ETÀ SEVERIANA

(«Contributi di archeologia» 6), Milano 2012, Vita & Pensiero, pp. 315, ill. ISBN 978-88-343-1162-2

Gli studi sulla decorazione architettonica della Cisalpina in età romana hanno conosciuto negli ultimi decenni – direi soprattutto a partire dagli anni '70 del secolo scorso – un forte sviluppo, apprezzabile da chiunque si prenda la briga di scorrere una qualsiasi recente storia degli studi sull'argomento, o di esaminare una delle rassegne bibliografiche, sempre più spesso e più facilmente messe a disposizione degli studiosi. Al tradizionale taglio incentrato sugli aspetti tipologici e stilistici, dominante nella letteratura sino a qualche decennio fa, si affianca ora un approccio più sensibile ad aspetti in precedenza trascurati, come i rapporti da un lato con Roma, dall'altro con le province più o meno finitime, il ruolo della committenza nella scelta di particolari modelli e/o soluzioni formali, l'organizzazione e la cultura decorativa delle officine, stabili o itineranti, le modalità di approvvigionamento del materiale. Tuttavia la grande maggioranza di questi contributi si limita il più delle volte ad una specifica classe di materiale (con una certa predilezione, in fondo comprensibile, per i capitelli), o ad un determinato periodo, o alla produzione di una singola area, un sito, un monumento.

Rispetto a questi il lavoro di Sacchi si distingue per l'ampiezza dell'indagine: nelle "prefazioni" che pur sotto diversa denominazione aprono il volume, studiosi di spicco dell'architettura romana come Pierre Gros e Maria Pia Rossignani sottolineano le molteplici competenze dell'autore, capace di offrire un quadro al contempo sintetico e dettagliato di un argomento così problematico e in parte ancora sfuggente quale è la *facies* monumentale di *Mediolanum* tra l'ultimo secolo della Repubblica e il tardoantico: sottolineo tardoantico, a dispetto del titolo del volume, perché anche sulle vicende di Milano tra la fine del III e i primi decenni del IV secolo si sofferma l'autore in pagine importanti e innovative, dedicate all'utilizzo e al senso degli *spolia*. Il fenomeno del reimpiego, come avverte F. Sacchi fin dalla premessa (p. 3 s.), costituisce il filo rosso lungo il quale si snoda l'indagine su più di cinque secoli di storia urbana: distrutta la maggior parte degli edifici di età repubblicana e imperiale, rimane come testimonianza una messe di materiale errati-

co imponente ma estremamente problematica, databile solamente su indizi formali (con tutte le difficoltà che tale esercizio comporta, opportunamente sottolineate ed esemplificate dall'A.), e il più delle volte non riconducibile ad un contesto monumentale certo.

Un breve capitolo introduttivo (pp. 5-8) è dedicato all'interesse storico per le vestigia architettoniche milanesi e alla storia degli studi. A prescindere da qualche accenno sporadico a partire dal tardo Medioevo, la maggior parte delle testimonianze risale agli inizi dell'800, e riguarda soprattutto, comprensibilmente, le colonne della basilica di San Lorenzo. Alle vicende antiquarie segue poi la storia degli organi preposti alla conservazione e allo studio del materiale archeologico, tra i quali si segnala, sin dall'alba dell'Italia unitaria, la Consulta Archeologica: ad essa va ricondotta una serie di «resoconti relativi a scavi e rinvenimenti di strutture e reperti di età romana redatti dai vari soci», in cui appaiono a più riprese accenni ai resti architettonici di Milano romana. Talora la documentazione ottocentesca offre dati preziosi sul materiale disperso, com'è il caso ad esempio dei capitelli compositi e dei frammenti di trabeazione tratti in luce nell'odierna via Manzoni, pertinenti ad un edificio databile in età severiana (p. 187 ss.). La parte conclusiva del capitolo offre un panorama degli studi sull'architettura e la decorazione architettonica dall'inizio del Novecento sino ad oggi.

I capitoli II-VII (pp. 5-103) indagano i vari aspetti della storia urbanistica e architettonica del centro transpadano. Le pagine dedicate alla "Topografia e urbanistica della città romana" (pp. 9-16) tracciano un quadro sintetico ma esauriente dell'assetto urbano, con particolare attenzione anche agli aspetti idro-geomorfologici del territorio, lasciando al capitolo seguente (III, "Paesaggi urbani mutevoli", pp. 17-20) il compito di delineare una breve storia della nascita e dello sviluppo della città, dalle prime testimonianze pre-romane sino all'età tardoantica. Il capitolo successivo (IV, "I principali contesti di rinvenimento", pp. 21-26) verte sulle indagini archeologiche dei nuclei monumentali più importanti, in particolare l'area del foro e quella del teatro, da cui

provengono materiali architettonici di notevole rilevanza ma purtroppo difficilmente contestualizzabili, e peraltro almeno in parte dispersi.

Il reimpiego di materiali architettonici in edifici tardoantichi e medievali è una pratica molto diffusa in Cisalpina, ma ancora scarsamente indagata. A Milano (cap. V, pp. 27-42) il fenomeno è ampiamente attestato, come dimostra, tra i vari esempi, l'importante monumento di età antoniniana riutilizzato nel colonnato dell'atrio di San Lorenzo. Sulle motivazioni del reimpiego, che l'autore riconduce, secondo consolidata tradizione, alla volontà di riproporre forme e modelli che richiama periodi esemplari della storia della città, valeva forse la pena di proporre qualche approfondimento, in base anche a recenti innovativi contributi in cui l'aspetto più propriamente ideologico passa in secondo piano rispetto ad istanze e moventi più immediati e pratici, quali la disponibilità di materiale o la convenienza economica (v. ad es. P. LIVERANI, *Reimpiego senza ideologia. La lettura degli antichi spolia dall'arco di Costantino all'età carolingia*, RM 111, 2004, pp. 383-434). L'analisi dei vari casi di reimpiego implica ovviamente un continuo rimando ai contesti post-antichi, ma l'autore si dimostra a suo agio anche nei riguardi della letteratura sulla Milano tardoantica e altomedioevale.

Il nucleo centrale del lavoro di F. Sacchi è il capitolo VI (pp. 43-94) dedicato alla storia edilizia della città dalla fine del II sec. a.C. all'età severiana, e che si apre con il ben noto insieme di materiale rinvenuto in via Bocchetto all'inizio del '900, tra cui in particolare un gruppo di capitelli corinzio-italici di notevolissime dimensioni, più volte analizzato negli studi, pertinente in origine probabilmente ad un edificio templare, e databile tra la fine del II secolo e gli inizi del successivo. Il tipo del capitello corinzio-italico è stato oggetto, a partire soprattutto dagli anni '80 del secolo scorso, di ripetute indagini, ma nonostante ciò molti aspetti di tale classe di materiale rimangono tuttora dibattuti, e opportunamente l'autore dedica alcune pagine del catalogo (p. 108 ss.) alla storia degli studi e a problemi aperti, tra cui ha particolare rilevanza quello cronologico. La datazione dell'unico esemplare milanese integro presenta comunque qualche difficoltà, dovuta anche ad un certo eclettismo, che lo avvicina per stile alla produzione siceliota più antica, e per soluzioni decorative – come la presenza dell'astragalo alla base – a quella campana e pugliese. Su contesto originario di tale complesso decorativo non abbiamo alcuna notizia. L'altezza complessiva della

colonna, probabilmente oltre gli 8.5 metri, suggerisce la pertinenza ad un edificio imponente; l'assenza di altri elementi pertinenti alla trabeazione si spiega probabilmente con l'utilizzo di legno e terracotta, secondo un'ipotesi avanzata anche per complessi monumentali coevi rinvenuti non solo ad Aquileia, ma anche in centri della *Aemilia* e a Brescia (v. L. SPERTI, M. TIRELLI, *I capitelli romani di Altino*, RdA 31, 2007, p. 122).

L'iniziativa monumentale più importante dell'età augustea è l'erezione del teatro (p. 61 ss.). L'A. ne ripercorre la storia post-antica, dalle vicende tardo-medioevali, quando fu utilizzato come luogo per assemblee cittadine, fino alla scoperta in età moderna, avvenuta a partire dalla fine dell'Ottocento. Della messe di materiale rinvenuto nel corso degli scavi si conservano scarse tracce, a causa sia della dispersione, sia dell'impossibilità di identificare molti dei singoli pezzi via via depositati in diverse istituzioni milanesi. La ricostruzione del monumento, basata sui pochi resti superstiti, evidenzia il contrasto tra l'aspetto severo, «... arcaicizzante, e francamente provinciale...» del prospetto esterno, caratterizzato dall'assenza di ordini applicati alle arcate, e il lussuoso apparato decorativo del frontescena, ricostruibile, più che dalle scarsissime evidenze giunte sino a noi, dalla documentazione d'archivio, e in particolare dall'inedito taccuino di appunti di Pompeo Castelfranco, che seguì le scoperte degli anni '80 dell'Ottocento. Al complesso teatrale è da assegnare probabilmente anche un nucleo di materiale architettonico rinvenuto nelle vicinanze, tra cui si segnalano alcuni frammenti di capitelli ionici pertinenti a colonne alte circa 8 metri, che sulla scorta di considerazioni di carattere topografico e stilistico potrebbero far parte di un qualche annesso del monumento, probabilmente una *porticus post scaenam*. L'entità degli interventi di età augustea è testimoniato da altri rinvenimenti sparsi, purtroppo non riferibili a contesti monumentali certi. Ad un grande edificio di ordine ionico vanno ricondotti tre capitelli di ingenti dimensioni eseguiti in calcare vicentino, da considerare tra i pezzi più belli della produzione mediolanense. La similarità di questi pezzi con esemplari presenti in vari centri, soprattutto dell'Italia Settentrionale (p. 121), testimonia la diffusione di modelli in cui prevale un accentuato gusto decorativo di ascendenza ellenistica, e in particolare microasiatica, in contrasto con la tendenza classicistica e più misurata del repertorio ornamentale dei primi decenni dell'età imperiale.

L'attività monumentale di età giulio-claudia e fla-

via segna, rispetto al fervore dei decenni immediatamente precedenti, una battuta d'arresto, anche se alcuni interventi stanno ad indicare una certa continuità con l'attivismo dell'età augustea: si vedano ad es. la pavimentazione del foro, portata a termine entro la metà del secolo; o la costruzione di un'aula absidata i cui resti sono stati tratti in luce nel corso di scavi in via Broletto/Lauro, che già Mirabella Roberti negli anni '60 del secolo scorso ipotizzava destinata al culto imperiale; o ancora l'edificio di cui rimangono cospicue tracce nell'odierna via dei Piatti, un tempo identificato come un *horreum* e datato in età flavia, ma interpretabile forse come complesso funzionale al culto imperiale.

L'impresa pubblica più importante del periodo fu certamente il cantiere dell'anfiteatro (p. 82 ss.), eretto in un'area esterna alle mura in corrispondenza della *Porta Ticinensis*. Gli elementi architettonici del monumento, reimpiegati nella basilica di San Lorenzo, sono ampiamente noti e studiati da tempo, e sugli scavi è stata edita di recente una esauriente monografia: l'A. si limita pertanto a prendere in considerazione qualche aspetto relativo alla tecnica costruttiva, agli apparati decorativi e alla cronologia. L'insieme degli studi restituisce l'immagine di un monumento impressionante (l'altezza giungeva quasi a 40 metri, l'asse maggiore a 155) che superava per dimensioni tutti gli anfiteatri del Nord Italia (inclusa, anche se per qualche metro, l'arena di Verona) e che esemplifica efficacemente le grandi disponibilità finanziarie del centro transpadano nei decenni intorno alla metà del I sec. d.C.

A fianco dei monumenti ora ricordati si colloca, all'interno dell'orizzonte cronologico del I secolo, una messe di materiale decontestualizzato (p. 86 ss., nn. cat. 30-62, tavv. 18-40.1), databile soprattutto nella seconda metà, e in particolare in età flavia. Colpiscono la quantità e la qualità di questo numeroso gruppo di *disiecta membra*, che segna l'imporsi definitivo dell'uso del marmo. Tra i pezzi più noti – e più indagati – si distingue per l'originalità tipologica e iconografica l'incorniciatura di porta di età neroniana o flavia reimpiegata nella cappella di Sant'Aquilino nella basilica di San Lorenzo (pp. 86, 133 ss.), variamente attribuita ad un monumento pubblico (tempio o edificio per spettacolo), oppure, secondo un'ipotesi che giustamente l'A. respinge, ad un monumento funerario. La descrizione di Sacchi è molto accurata e precisa, ma purtroppo non trova riscontro nell'apparato illustrativo, limitata a un paio di fotografie e alla ricostruzione grafica (la solita del 1982) proposta in una scala così minuscola

da risultare sostanzialmente illeggibile. È vero che la documentazione fotografica del pezzo è facilmente recuperabile da numerose pubblicazioni; ma valeva forse la pena di proporre una scelta di foto un po' meno striminzita, e magari risparmiare nelle immagini, corredate di disegni ricostruttivi a scala inutilmente grande, relative a frustuli decontestualizzati e insignificanti – per quanto inediti – come ad es. quelli che appaiono nelle tavv. 35-37.

La parte finale del capitolo è dedicata al II e agli inizi del III secolo. Se poche e problematiche sono le notizie relative ad interventi edilizi, al contrario la documentazione materiale si presenta ricca e diversificata, a iniziare dal monumento più noto di Milano romana, il colonnato reimpiegato di fronte alla basilica di San Lorenzo, pertinente ad un complesso di ignota ubicazione databile nella seconda metà del II sec. d.C. Ad esso l'A. attribuisce convincentemente (p. 160 s., nn. cat. 66-70) due frammenti di fusti di colonna scanalati, ora dispersi, e un frammento di capitello corinzio, rinvenuti nel corso di vari sterri nell'Ottocento, un blocco di cornice tratto in luce negli anni '30 del secolo scorso, anch'esso perduto, e un frammento di capitello da lesena proveniente da via del Lauro. Le dimensioni dei capitelli, tra i 110 e i 114 cm., indicano l'impiego in un monumento di grandi dimensioni, forse un tempio, come è stato più volte proposto, che F. Sacchi ricollega per ipotesi al culto imperiale. Negli ultimi anni del II secolo e agli inizi del successivo si assiste ad una serie di probabili interventi nell'area del foro, testimoniati da blocchi figurati di trabeazione, e dal rinvenimento di elementi architettonici con protomi di Medusa e Giove Ammone, che rimandano ad un programma figurativo di larghissima fortuna nella realizzazione di complessi forensi di ambito provinciale sin dall'età giulio-claudia.

Nel capitolo conclusivo (p. 95 ss.) la storia architettonica di Milano romana viene letta attraverso la cultura decorativa delle maestranze impegnate nelle principali imprese monumentali della città: ancora evanescente per quanto riguarda la fase tardorepubblicana, il quadro si definisce meglio una volta che si considera la prima età imperiale, caratterizzata da un sostanziale allineamento al repertorio architettonico e decorativo nord-italico; mentre soprattutto a partire dalla metà del II secolo il panorama architettonico cittadino mostra il progressivo e precoce affermarsi della tradizione microasiatica, in concomitanza con quanto accade in altri grandi centri della Cisalpina, in particolare ad Aquileia.

Il catalogo (p. 105 ss.) è organizzato in ordine

cronologico. Alcune schede, in relazione a pezzi o complessi particolarmente importanti, propongono trattazioni di più ampio respiro, quasi veri e propri articoli: è il caso ad es. dei capitelli corinzio-italici, o del materiale relativo al colonnato di San Lorenzo. Concludono il volume le tabelle, con i valori dimensionali di alcuni elementi architettonici significativi, e un'appendice che riporta i risultati delle analisi petrografiche. La bibliografia è completa e aggiornata; manca un indice generale, ed è un peccato, considerata la ricchezza di confronti e di monumenti citati, non solo di ambito nord-italico.

Per la quantità e l'importanza del materiale e dei monumenti trattati, le problematiche affrontate, la

finezza dell'analisi formale, la capacità di collegare proficuamente tematiche diverse e lontane, il lavoro di F. Sacchi si pone come termine di confronto fondamentale per chiunque si interessi alla storia dell'architettura della Cisalpina romana. La qualità e l'ampiezza del lavoro rispecchia la qualità e l'ampiezza degli studi di Maria Pia Rossignani, che di Furio Sacchi è stata Maestra. Maria Pia è mancata pochi mesi fa. Vorrei ricordarla con questa breve nota per la sua carica umana, per le sue grandi doti di studiosa, per l'entusiasmo che sapeva comunicare ad allievi e colleghi.

*Luigi Sperti*